

# Palazzo Cesarini e la memoria di un duplice assassinio a Montecosaro

di Alfredo Maulo

*Palazzo Cesarini di Montecosaro, stretto tra la chiesa Collegiata di San Lorenzo e la torre civica, sulla piazza principale del paese, fu sede della locale amministrazione feudale dal 1552 fino alla cessazione del ducato di Civitanova avvenuta nel 1817. Nelle carte antiche, viene indicato come “il palazzo del signor duca”, quasi mai come “palazzo ducale”, data la modestia delle sue strutture, dato anche che la sede ducale era nella vicina Civitanova. E d'altra parte, ad eccezione di Giulia Cesarini e sua figlia Lucrezia, che vi tennero corte per qualche mese alla fine del 1555, rari e fugaci furono i passaggi del “patrone” o dei suoi familiari a Montecosaro in due secoli e mezzo. Nonostante la cessazione del feudo, i duchi Cesarini mantennero la proprietà del palazzo di Montecosaro ancora per un secolo..*

## La presa di possesso del signor Giuliano

Quella proprietà Cesarini a Montecosaro, durata ben tre secoli e mezzo, ebbe inizio nel Marzo 1552, quando il palazzo venne requisito da Giuliano I Cesarini<sup>1</sup> (1514-1566), meglio noto ai suoi tempi come il “signor Giuliano”, barone romano ed esponente di una famiglia cresciuta all'ombra della curia pontificia.

Militare brusco e spagnolesco, Giuliano Cesarini, pochi mesi dopo aver ottenuto in feudo Civitanova da papa Giulio III Ciochi del Monte (p.1550-1555), era riuscito ad estendere la sua giurisdizione anche sul vicino “castello di Montecosaro e suo territorio”<sup>2</sup>. Prima del Marzo 1552, l'edificio era stato sede municipale in tandem con “il Palazzo Vecchio”, da cui lo separava uno stretto passaggio e la medievale torre civica. Più precisamente, era stato “Palazzo del Magistrato”, residenza dei priori e di alcuni istituti comunali, tra i quali “la fraternità del Corpo de Cristo”, la confraternita più antica di Montecosaro<sup>3</sup>.

La presa di possesso di quella sede pubblica da parte del primo luogotenente del feudatario, il fermano Leone Moroni, fu vissuta con grande rabbia dai montecosaresi del tempo: la presero come un'offesa a loro stessi, un affronto alle antiche tradizioni comunali, un rifiuto tirannico e tutto forestiero delle regole della comunità che quel palazzo da sempre teneva vive. L'insediamento della curia baronale portò, infatti, all'allontanamento dei priori comunali che, in un primo momento, furono costretti a

---

<sup>1</sup> Ritengo utile usare qui la numerazione ordinale solo per i Cesarini – Sforza Cesarini che furono marchesi e poi duchi di Civitanova, a partire dal “signor Giuliano” che fu, dunque, Giuliano I Cesarini. Prima marchesi di Civitanova, i Cesarini furono insigniti del titolo ducale da papa Sisto V nel 1585. Primo duca di Civitanova fu Giuliano II (1572-1613). Dopo l'estinzione della linea maschile del casato (1571), il titolo di “duca Cesarini” passò ai primogeniti degli Sforza Cesarini, i quali, con il matrimonio della duchessa Livia e Federico Sforza di Santa Fiora avvenuto nel 1673, ereditò titoli e beni dei Cesarini. Sull'origine e cessazione del feudo di Civitanova, si v. D. Cecchi, *Civitanova, feudo della nobile famiglia dei Cesarini*, in “Studi maceratesi”, XVI, 1982.

<sup>2</sup> Le ragioni del duplice beneficio ecclesiastico le spiega lo stesso Giuliano Cesarini ai suoi giudici nel processo a lui intentato dalla Camera Apostolica nel 1556. Si v., su quel processo, il racconto storico di A. Maulo, *La disavventura del signor Giuliano*, in *Montecosaro, percorsi di storia*, Comune di Montecosaro 1995.

<sup>3</sup> Intitolata successivamente al SS. Sacramento, la confraternita esiste ancora a Montecosaro.

“*congregarse per strada, cosa de animali*”<sup>4</sup>. La stanza della confraternita venne sfondata per permettere all’impopolare inquilino di assistere alle funzioni religiose nella chiesa adiacente da un palchetto sopraelevato senza mettere piede fuori di casa e senza confondersi con i comuni mortali<sup>5</sup>.

Per queste ed altre ragioni, Montecosaro, nel 1556, diede man forte, con denunce e petizioni, agli inquisitori del Cesarini, quando questi, in una situazione di scontro diplomatico tra l’imperatore Carlo V ed il papa Paolo IV Carafa (p.1555-1559), cadde o, meglio, fu spinto nelle maglie della giustizia pontificia, rinchiuso a Castel Sant’Angelo e processato. L’austero papa Carafa, che aveva una concezione smisuratamente teocratica del pontificato, privò il Cesarini di ogni beneficio di concessione ecclesiastica<sup>6</sup>, schiaffo, questo, toccato anche ai Colonna, agli Orsini di Bracciano, ai Massimi, ad altri illustrissimi e reverendissimi di parte spagnola, tutti dal papa ritenuti manutengoli e spie dell’odiato Asburgo.

La gioia dei montecosaresi per le sventure politico-giudiziarie del “patrone”, la loro speranza di rientrare definitivamente in possesso del Palazzo del Magistrato, simbolo di antiche libertà comunali, durò solo due anni. Morto il napoletano papa Carafa, intransigente ed anti-spagnolo viscerale, se ne fece un altro di Milano: Pio IV Medici di Melegnano (p.1559-1565), più conciliante con gli Spagnoli, che ormai possedevano o controllavano tutta l’Italia. Dell’elezione del nuovo papa beneficiò anche il signor Giuliano che, nel 1560, si vide riconsegnare tutto quello che gli era stato tolto e con tutti gli interessi. Anche il palazzo del Magistrato di Montecosaro tornò al Cesarini, il quale, oltre che essere reintegrato in ogni suo diritto e possesso nello Stato della Chiesa, venne anche gratificato del titolo di marchese di Civitanova.

Gli “ecclesiastici” di Montecosaro<sup>7</sup>, però, non rinunciarono a brigare per scrollarsi di dosso la fastidiosa amministrazione signorile: la vivevano come rapace in materia fiscale, come arcigna e interessata in materia penale, rimpiangevano le più comode tradizioni comunali da tempo immemorabile benedette dalla “*Santa Sedia*”.

## La rivolta del 1568

In questo clima, fece scalpore ed innescò una pericolosa reazione a catena il caso dei tre fratelli Lucci (o Luce), notabili del paese, agguerriti oppositori del governo baronale. Si era alla fine del 1567, un anno dopo la morte del signor Giuliano. Le prese di posizione del nuovo papa Pio V Ghislieri (p.1566-72), contrarie alla pratica delle infeudazioni nei territori della Chiesa, suonavano come musica a Montecosaro. Un giorno di Novembre, Ercole Lucci, membro stimato di entrambe le assemblee comunali, venne fermato dai birri e portato in palazzo. In men che non si dica, i suoi più giovani fratelli, Ippolito e Luca, offesi nell’onore, si precipitarono dall’uditore Luca Cucciato, luogotenente del romano “patrone” di Montecosaro di allora, il marchese Giovangiorgio I Cesarini (1550-1585), diciassettenne e da poco orfano di Giuliano. I giovani Lucci avevano tanta voglia di menar le mani: “*Ridacci nostro fratello*”, intimarono all’uditore. Il dialogo concitato che ne seguì (“*Deve essere interrogato*” ... “*No, lo vogliamo adesso, subito*”) fu tutt’uno con Ippolito che saltò al collo dell’uditore come per

---

<sup>4</sup> Si v. sopra alla n. 2.

<sup>5</sup> Il collegamento tra palazzo e chiesa con il palchetto esiste ancora.

<sup>6</sup> I feudi di Giuliano Cesarini nello Stato della Chiesa erano Rocca Sinibalda ed altri piccoli feudi in Sabina, Civitanova e Montecosaro nella Marca. Di concessione ecclesiastica era anche il Gonfalonierato del Senato e del Popolo Romano, carica rappresentativa da decenni rivestita dai Cesarini.

<sup>7</sup> Si definivano “ecclesiastici” coloro che, non volendo rinunciare all’autorità diretta della S. Sede, si opponevano all’infeudazione del Cesarini.

strozzarlo. Nel parapiglia, il Cucciato riuscì a liberarsi dalla morsa, Ercole Lucci a divincolarsi dai birri, tutti e tre i tre fratelli a precipitarsi fuori dal palazzo.

Fuggiti subito dal paese, i Lucci riuscirono a smuovere le acque contattando le persone giuste a Roma. Le loro denunce contro l'amministrazione feudale non lasciarono insensibile il papa Pio V, santo e paziente, a cui essi si rivolsero per fargli l'elenco dei molti e continui "aggravi" perpetrati dal marchese Cesarini attraverso i suoi uomini a Montecosaro: ingiustizie contro le persone, contro le istituzioni comunali, prima fra tutti l'esautorazione dei priori e dei Consigli. Qualche giorno dopo, il cardinale Alessandrino<sup>8</sup> scrisse al governatore della Marca Alessandro Pallantieri che era volontà del papa che mandasse a Montecosaro "un suo ufficiale alla presenza del quale quelli homini si possino congregare e, senza altro rispetto e con quella libertà che si conviene, possino anche havere a far quelli mandati che a lor pareranno"<sup>9</sup>. L'iniziativa del papa, con tutta evidenza, aveva lo scopo di garantire il funzionamento delle assemblee comunali, di conciliarne la convivenza con il governo baronale. Ben diversamente, però, la pensavano i più fra i notabili di Montecosaro.

Nella riunione del Consiglio generale dell' 8 febbraio 1868, infatti, al protonotario apostolico Girolamo Tempestini, inviato dal governatore della Marca a Montecosaro, non sfuggì la realtà della situazione di lì: tutti d'accordo i consiglieri, riuniti in assemblea, sulla cattiva amministrazione baronale, ma schiacciante maggioranza di essi fortemente orientata a porre fine al dominio feudale. Sette consiglieri, per bocca dell'avvocato Fabio Olivelli, pur prendendo le distanze dai fratelli Lucci, espressero il parere che bisognasse ottenere giustizia dal papa e dallo stesso marchese Cesarini, gli altri trenta, tutti dietro al notaio Enea Galizia, rivendicarono come propria l'iniziativa romana di Ercole ed Ippolito e votarono compatti di mandare una delegazione di tre uomini a Roma per chiedere al papa la liberazione del Comune dalla sciagura dei Cesarini. Non solo. La maggioranza deliberò che la delegazione fosse formata da tre noti avversari del governo baronale: Piersante Pellicani, Vincenzo Novelli e lo stesso Ercole Lucci, il quale già stava a Roma ed altro non aspettava che di essere riabilitato dai suoi amici di Montecosaro.

Quella risoluzione consiliare era una dichiarazione di guerra assai insidiosa per il feudatario, tanto più che "ser Piersante", uno dei tre, procuratore presso la curia della Marca, aveva buona influenza in tutta la provincia pontificia della Marca<sup>10</sup>. Non è certo che la delegazione riuscisse a presentarsi al papa o solo a partire da Montecosaro, possiamo dare per certe, però, le contromisure della famiglia Cesarini a Roma. Tanto più che in Curia c'erano i potenti cardinali Farnese e Sforza, parenti dei Cesarini e curatori del marchese Giovangiorgio ancora minorenni.

Finì che a Montecosaro venne presto inviato un nuovo luogotenente del feudatario, ben istruito e meglio capace di far fronte alla spinosa situazione: l'uditore Dario Attendolo, romagnolo di Bagnocavallo. Per tutta risposta, in paese, i titoli con cui cominciò ad essere indicato l'Attendolo erano quelli di romagnolaccio, guercio, cornuto, ladro. Poi, chissà per quale promessa non mantenuta o quale sgarbo, gli dettero del traditore. La rabbia contro di lui, orientata dai più influenti degli "ecclesiastici", esplose la sera del 2 Agosto 1568. Volarono apertamente i noti insulti sotto le finestre del palazzo. L'uditore li sentiva e se ne stava rintanato in casa con suo figlio Francesco, poco più che adolescente, e gli altri della "corte". Di lì a poco, la campana della torre

---

<sup>8</sup> Giovanni Bonelli (1541-1598), domenicano, pronipote di Pio V, da lui creato cardinale nel 1566. Era chiamato "il cardinale Alessandrino" dal luogo di provenienza.

<sup>9</sup> Per la documentazione sui fatti di Montecosaro del 1567-68, si v. A. Bassi, *Il feudo dei Cesarini e la rivolta di popolo a Montecosaro*, Cassa rurale ed artigiana di Civitanova Marche e Montecosaro, 1981, riproposto ed arricchito con altro titolo: *A Montecosaro nella Marca nell'anno 1568*, Centro del Collezionismo, Montecosaro, 1991. Da quest'ultimo volume sono tratti i nomi dei rivoltosi, le loro parole e la dinamica dei fatti qui riportati.

<sup>10</sup> Su Piersante Pellicani ci lascia una nota, sgradevole e interessata, il "signor Giuliano" in una sua carta autografa conservata nel Fondo Sforza Cesarini presso l'Archivio di Stato di Roma: "Ser Piersante ha fatto cose assai a suo modo, e quanto occupasse delli terreni della comunità al tempo che lui maneggiava, è notorio in quel luogo". V. anche A. Maulo, *La disavventura ...*, cit., pag. 212).

suona “ad armas”. Si raduna in piazza la folla, molta folla, quasi tutti armati, come vuole l’antica norma statutaria sull’allarme. C’è chi le armi le porta per distribuirle a chi non ce l’ha: aste, spiedi, accette, ma anche archibugi sbucati da chissà dove o tolti lì per lì ai birri. Si dà l’assedio al palazzo, la baraonda dura un’ora e mezza. Dalla prigione del palazzo si libera un detenuto, che esce in piazza e, come tutti, va a cercare un’arma con i ferri ancora ai piedi. C’è chi va alla porta sul retro del palazzo per bloccarne l’uscita. Rocco Pieragostini, dal tetto del palazzo dove è salito, sbraita verso la piazza con uno spiedo in una mano ed indicando con l’altra: “*arreto! arreto!*”, invitando a bloccare l’uscita posteriore. Altri vanno su per le scale per entrare e cercare l’uditore. Giovanni Battista Semiglino scarica un’archibugiata contro una finestra del palazzo: è il segno dell’aggressione. Si grida, gridano tutti contro l’auditore e contro gli altri della “corte”, si grida di far bene la guardia alle porte perché nessuno scappi, si risponde gridando che sì, sì, “*il tasso è nella tana*”. E’ caccia di branco, proprio come si fa con quell’animale che ha carni apprezzate sulla tavola degli intenditori: lo si sorprende nella tana, i cani lo scovano, si sta pronti ad infilzarlo nel momento in cui esce impaurito. I cacciatori si gridano ordini, incitamenti, si trasmettono eccitazione.

Dalla piazza si urla tante volte di andare per le spicce: “*buttali giù queglii sbirracci!*”. Ed a volerlo fare o a lasciar fare, ci sono sì teste calde, ma anche tanti padri di famiglia, gente d’onore. C’è il falegname Marino Tiburzi che controlla le porte di uscita del palazzo, il ciabattino Domenico, il sarto Giovannantonio, Bonfiglio Gennari con “*le carze strappate*”, altri popolani come Trombolo e Carzerosce, ma anche personaggi di rispetto come ser Enea Galizia, che gira con il pistolone sfoderato, e Vincenzo Novelli, di famiglia nobile ed uno dei tre inviati al papa. Con loro lo scatenato Ippolito Lucci, che è uno dei tre priori in carica. Ippolito, dopo aver preso per il collo l’uditore di prima, vuole fare la festa a quello di adesso, ha un archibugio a ruota ed altre armi, gira attorno al palazzo, guida i sicari. I quali arrivano finalmente nella tana del tasso ed ammazzano veramente. Ammazzano l’uditore Dario e pure il ragazzo Francesco. Ne calano i corpi dalla finestra. Tutti adesso possono vedere l’uditore in piazza, cadavere. Lo aspettavano con rabbia: “*Ah traditore auditore, ci sei giunto!*” gli urlano.

L’ebbrezza sanguinaria dura poco. I capi della rivolta pensano, in un primo momento, di barricare il paese per fare resistenza ai soldati che verranno da Civitanova a riportare l’ordine, ma finiscono per nascondersi dietro al muro di omertà o per darsi alla fuga. La guarnigione di soldati comunque arriva a Montecosaro la mattina dopo e con essa il luogotenente di Civitanova, l’urbinate Bernardino Merlino. Passano due giorni e si viene a sapere del prossimo arrivo a Montecosaro del Governatore della Marca Alessandro Pallantieri. Si riunisce subito il Consiglio di Credenza al piano terra del palazzo Cesarini con il luogotenente e con i priori in carica. Uno di questi è Ippolito Lucci che, perfetto pesce in barile, pone all’ordine del giorno le spese per mantenere i soldati e per ospitare il Governatore della Marca. Dice con falsa innocenza di volere la caccia ai delinquenti e facinorosi onde evitare altri scandali in paese.

Intanto Ludovico Novelli, Piermatteo Lucci e Vico Cagnaroni, vengono inviati a Roma con un goffo e improbabile mandato consiliare: presentarsi al marchese Giovangiorgio Cesarini, a sua madre Giulia Colonna, ai cardinali Farnese e Sforza e ad altri personaggi influenti “*per sgannar della verità del fatto e per dimostrare anche l’innocenza d’esso popolo*”. Fatalmente tutti e tre gli inviati, appena arrivati nell’urbe, vengono sbattuti in carcere e vi resteranno per qualche mese<sup>11</sup>.

Per qualche giorno le parti sembrano studiarsi a Montecosaro, ma già il Consiglio dell’11 agosto 1568 accetta di approvare un legale strumento che è consenso e premessa alla repressione. Ne sono garanti e firmatari per il Comune Giovanni Gennari e Feliciano Laurenti: “*custodire la pace in paese, non dare ospitalità a Bonfiglio Gennari ed agli altri uccisori di Dario attendolo e suo figlio, favorire il corso della giustizia, perseguire con tutte le forze gli assassini; pena, in caso di contravvenzione, di cinquemila scudi*

---

<sup>11</sup> A. Bassi, *A Montecosaro* ..., cit., p.129.

*d'oro da pagare al signore e padrone Giovangiorgio Cesarini*"<sup>12</sup>. Per sbrogliare la terribile matassa occorrono una serie di concitati Consigli generali sempre a palazzo Cesarini e, come nelle occasioni speciali, qualche riunione a parlamento con tutti i capi-famiglia nella chiesa di S. Agostino. Sempre presenti il nuovo luogotenente del feudatario e, fino a tutto agosto, un uditore del Governatore della Marca. Ippolito Lucci, vista la mala parata, si fa finalmente uccel di bosco. Fuori gioco anche i notai Enea Galizia e Girolamo Gennari - non sappiamo se fuggiti o arrestati - le cui "scritture" il Consiglio del 16 settembre decide di far ben custodire per essere esibite e riprodotte. Vengono eletti intanto tre nuovi priori non coinvolti con la rivolta del 2 Agosto e soprattutto decisi a collaborare con il feudatario. Insomma, pian piano, l'intricatissima matassa di connivenze e di omertà si dipana, la situazione è tesissima, fioccano incriminazioni ed arresti.

Il 3 Ottobre, viene inviato un nuovo ambasciatore a Roma, questa volta diversamente istruito per evitare che faccia la triste fine degli altri: *"Dimanderà giustizia su quelle persone che hanno fatto tale delitto così quelli che li hanno dato consiglio e favore ... anche misericordia e grazia per quelli tali che ignorantemente al sono della campana sono corsi con le armi in piazza e che non si son intromessi in tale negozio"*<sup>13</sup>. Intanto si stanno svolgendo interrogatori e processi nel palazzo Cesarini di Civitanova, giudice Francesco Cicerone di Frosinone: confessioni ottenute sotto tortura, tredici condanne a morte per impiccagione<sup>14</sup>, tra cui quella in contumacia per Ippolito Lucci. I corpi dei giustiziati vengono esposti alle finestre del "Palazzo Vecchio" sulla piazza della rivolta, la campana che aveva chiamato il popolo "ad armas" viene presa a martellate e frantumata<sup>15</sup>.

## Lo strumento di concordia

Il grave episodio del 1568, oltre che portare sconquasso nella piccola comunità del paese, servì di lezione sia al "patrone" che ai suoi riottosi vassalli. Ne seguì, infatti, uno strumento di concordia tra il Comune e la casa Cesarini, che si tradusse nel pagamento di un feudo annuale di duecento scudi, a titolo di tributo, alla camera ducale da parte del Comune vassallo e in un atteggiamento più morbido da parte del feudatario. Il tutto ben regolato dal nuovo statuto comunale del 1597 approvato dal duca Giuliano II (1572-1613). Il luogotenente del duca Cesarini o governatore pro-tempore, dottore "in utroque", presenziava ai Consigli, controllava la regolarità delle delibere, firmava gli atti più importanti, curava l'ordine pubblico e le cause civili. Nell'assumere la sua carica, giurava fedeltà allo statuto in chiesa alla presenza dei notabili del paese e delle autorità comunali. Nel Settecento, per passare dal "palazzo del signor duca" a quello pubblico, il governatore scendeva scomodamente nella "sala comunale ad uso di teatro"<sup>16</sup> del Palazzo Vecchio e da qui saliva nella sede consiliare del secondo piano attraverso una scala interna situata nei pressi del palcoscenico. Dal 1785, la costruzione delle logge

---

<sup>12</sup> Idem, p.115; il testo della delibera è qui tradotto dal latino.

<sup>13</sup> Idem, p.130.

<sup>14</sup> Delle 13 condanne a morte per la rivolta di Montecosaro del 1568, ci sono note le sole sentenze contro il falegname Marino Tiburzi e contro Ippolito Lucci, definito "uno dei primati di detta terra e Priore in quel periodo". Sono entrambe riportate in A. Bassi, *A Montecosaro ... cit.*, pp.105-109.

<sup>15</sup> Una nuova campana suonerà a Montecosaro, per quasi quattro secoli, tredici rintocchi pomeridiani a funebre memoria dei tredici condannati e monito per tutti. Cessato il feudo Cesarini all'inizio dell'Ottocento, quei tredici rintocchi continueranno ancora a farsi sentire, per tradizione, per oltre un secolo. Nessuno sapeva più perché. Popolarmente erano detti "li guai de Montecò".

<sup>16</sup> L'antica "sala ad uso di teatro" del primo piano del Palazzo Vecchio (sede municipale fino al 1864) divenne teatro stabile condominiale alla metà del Settecento. E' l'odierno "Teatro delle Logge".

comunali sulla facciata posteriore del Palazzo Vecchio, disegnate dall'architetto camerale Pietro Augustoni, permise un più agevole collegamento tra questo ed il Palazzo Cesarini. Ne conseguì il comune accesso all'uno ed all'altro palazzo attraverso la "scala maestra" sotto la torre, come ancora adesso. La costruzione della nuova torre, pure disegnata dall'Augustoni, richiese l'occupazione di una piccola porzione di spazio dell'uno e dell'altro palazzo. L'apposito strumento venne stipulato nel 1791 da Giacomo Malerbi e Saverio Colangeli per il Comune e dal conte Luigi Gatti, in quegli anni Soprintendente generale dei feudi marchigiani della casa ducale.

## La facciata del Palazzo Vecchio viene appoggiata a quella di Palazzo Cesarini

Nel 1806-1808, la costruzione del teatro stabile all'interno del Palazzo Vecchio portò ad un migliore allineamento di questo a quello del "patrone". Precedentemente distinti e separati, i due edifici, con l'autorizzazione dell'allora duca Francesco Sforza Cesarini, furono "appoggiati" con l'unificazione di tetti e facciate<sup>17</sup>. Difficile dire quando siano state chiuse "le logge" (porticato) della facciata anteriore del palazzo Cesarini, di cui si vedono ancora segni evidenti. Certo è che nel sec. XVI c'erano, ed il "signor Giuliano" vi aveva fatto collocare lo stemma di famiglia, con grande scandalo dei montecosaresi che avrebbero voluto vedervi almeno anche quelli del papa e del cardinale protettore.

Il risultato d'insieme delle trasformazioni urbanistiche avvenute tra Sette ed Ottocento è quello che si vede ancora oggi a Montecosaro: le facciate anteriori del palazzo Cesarini e di quello pubblico corrono per tutta la lunghezza della piazza convergendo davanti alla torre civica: esito della razionalità urbanistica settecentesca, ma anche segno della interazione funzionale avuta dai due edifici nel passato. La pezza - potremmo ben dire - di appoggio dei due edifici, lunga "undici palmi e mezzo romani", nasconde la base della torre civica progettata da Pietro Augustoni, la quale, proprio per questo, sembra nascere curiosamente dai tetti come un fungo.

A causa della compressione delle strutture, furono frequenti, nel corso dell'Ottocento, i danni arrecati al palazzo Cesarini dalle oscillazioni della nuova torre civica. Tra i tentativi di rimediare, vale la pena di ricordare quello dell'architetto Ireneo Aleandri (1795-1885), che, ormai anziano, si recò a Montecosaro nel 1862, attribuì il difetto al castello della campana, ne disegnò uno nuovo, realizzato poi dal falegname Paccacerqua<sup>18</sup>. L'intervento suggerito dall'Aleandri, però, non dovette essere risolutivo, perché nel 1878 il Comune fece fare un'altra perizia per intervenire ancora una volta "a difesa dell'urto oscillatorio della campana"<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Archivio comunale di Montecosaro, *Lettere ed ordini dei Sig.ri Superiori 1802- 1805*, f. 38v.

<sup>18</sup> Idem, busta 79 e Biblioteca comunale Macerata, ms. 1045-1052

<sup>19</sup> Archivio comunale di Montecosaro, busta 79. C'è da dire che negli anni cinquanta del Novecento, dalla cuspide della torre cadde la pesante palla di metallo che, fracassando il tetto e due solai, fermò la sua corsa solo sul pavimento del locale del piano terra del palazzo già Cesarini. Nessuna vittima per fortuna L'immagine del muratore Ubaldo Foresi che, imbragato, sale a riporre una nuova palla con banderuola sulla cuspide della torre civica, è ancora nella memoria visiva di molti anziani a Montecosaro.

## Il palazzo dopo i Cesarini

Nel 1808, con l'annessione delle Marche al napoleonico Regno d'Italia, fu, per breve tempo, affittuario ed agente della Casa Cesarini, Francesco Cagnaroni Bernardi, uno dei protagonisti del rinnovamento edilizio tra Sette ed Ottocento a Montecosaro, meglio noto agli studiosi di storia locale come il capo-massa insorgente che fu fucilato, insieme ad altri, dai Francesi nel 1809 a Macerata. Dopo di lui sarebbero stati Lorenzo Gigliesi ed i suoi discendenti, agenti ed amministratori a Montecosaro degli Sforza Cesarini, ad abitare il palazzo. Il quale proprio ai Gigliesi fu finalmente venduto da don Guido Sforza Cesarini nel 1903. Tre secoli e mezzo esatti erano forse troppi per ricordare agli eredi del fosco signor Giuliano che quel palazzo era stato, un tempo, pubblico. Troppo tardi per porsi anche solo la domanda se pubblico sarebbe stato opportuno che tornasse.

Palazzo Cesarini, passato nel corso del Novecento in diverse mani (Olivelli, Cilleni Nepis, ecc. ) appartiene oggi a tre diversi proprietari. Ospita un bar al piano terra, un'esposizione di mobili d'antiquariato in un altro ambiente del piano terra e su tutto il primo piano, un'abitazione al secondo. Ha segni sotterranei dell'organizzazione sociale di epoca alto-medievale o forse ancora più antichi. Vi si notano pochi resti delle decorazioni di epoca cesariniana: una panoplia cinque-secentesca in una nicchia, un settecentesco soffitto decorato al piano terra con le iniziali G e C trattenute da un nodo d'amore.

Guardando l'edificio dall'esterno, prendendo un buon caffè "da Mariuccio" , frequentando qualche affollato vernissage dagli antiquari Giovanni e Carla, aspettando che i ciclamini fioriscano sul terrazzo della famiglia genovese che ogni tanto apre le finestre del secondo piano, tornano in mente i consigli ai Montecosaresi di Giuliano I Cesarini, il signore vestito alla spagnola con gorgiera bianca: *"Si lassino sentir da gentiluomini e non vadino latrando per li cantoni"*. Era preoccupato, il signor Giuliano, per l'ostilità dei suoi vassalli di Montecosaro. I quali - ne era certo - non si volevano convincere di una verità ovvia ed elementare: *"Ricordarsi che sì come sono gradi in cielo, così sono anche nel mondo e lassare il governo della justizia a chi tocca"*<sup>20</sup>. Ma i suoi sudditi non se ne convinsero. Accettarono la lezione o, meglio, vennero a patti solo dopo la sua morte, solo dopo quella orrenda e tragica caccia al tasso del 1568.

---

*Nota storica consegnata dall'autore alla redazione di [www.ducatocezarini.it](http://www.ducatocezarini.it) l'11 Aprile 2008.*

---

<sup>20</sup> V. sopra la n. 10.